

GVONLINE | Diocesi
Giovedì, 15 Gennaio 2009

di Giorgio Malavasi
Tratto da GENTE VENETA, n.1/2009

"In Irlanda, con i nostri figli, a dire che Dio ci è accanto"

Quante famiglie si spostano per motivi di lavoro...: eppure la cosa non desta grande sorpresa. Bene, la mia famiglia si sposta per Gesù Cristo». Sta in queste parole buona parte del significato dell'esperienza di Emanuele Chinaglia, di sua moglie Benedetta Bandini e dei loro cinque figli.

Sono tornati per Natale a Venezia, ma gli ultimi tre mesi li hanno trascorsi in Irlanda, in una località del sud-ovest del Paese, in cui torneranno dopo le vacanze e dopo essere stati a Roma, il 10 gennaio, quando il Papa benedirà le famiglie neocatecumenali andate in missione e ricorderà i 40 anni del Cammino.

Da S. Maria Formosa all'Irlanda. Sì, perché Emanuele, Benedetta e i loro bambini sono una famiglia in missione: hanno dato la loro disponibilità, rispondendo ad un invito che periodicamente viene fatto tra i neocatecumenali, e sono partiti per la località che è stata loro indicata e da cui è partita una richiesta di aiuto per evangelizzare.

I due coniugi hanno lasciato la città in cui sono nati e cresciuti – Venezia – in cui si sono conosciuti (in una comunità del Cammino nella parrocchia di Santa Maria Formosa), in cui si sono sposati e hanno avuto i figli, in cui lavoravano – lui come avvocato e lei come ostetrica al Civile – e in cui avevano casa.

Nei primi tre mesi in Irlanda si sono acclimatati, hanno trovato un alloggio, hanno inserito i figli a scuola e hanno cercato di mettersi alla pari con la lingua inglese. Emanuele ha anche cercato un lavoro, che finora non è arrivato ma che si spera giungerà al rientro: d'altro canto non è facile fare l'avvocato in un posto in cui si devono costruire tutte le relazioni umane e professionali; e non è facile non avendo piena padronanza della lingua. Oltretutto in Irlanda si sta patendo la crisi assai più che da noi: i rapporti stretti con gli Usa e il settore delle costruzioni in difficoltà limita le opportunità lavorative. «Ma al rientro in Irlanda accetterò qualsiasi lavoro dignitoso mi verrà proposto».

«Noi viviamo una fiducia sempre ripagata». «Eppure questa situazione di relativa precarietà – commenta Chinaglia, riportando la conversazione con il cronista al cuore delle motivazioni – è niente in confronto a ciò che riceviamo». E ciò che riceve la famiglia del 35enne veneziano è la certezza, confermata ogni giorno, che esiste un Dio che è Padre e che provvede ai suoi figli: «Noi viviamo nella fiducia di Dio, una fiducia sempre ripagata: Lui si è mostrato molto più generoso di quanto ci saremmo aspettati».

Ed è questa certezza il perno reale della vita: «Dio viene prima del lavoro, a differenza di quel che accade spesso, per cui lavoro e fede seguono due strade diverse. E io, come padre dei miei figli, sento la responsabilità di fare loro capire questo primato, testimoniandolo con le mie scelte. E Dio aiuterà anche loro, nelle loro difficoltà di inserimento e di cambio d'ambiente».

La scelta di divenire missionari è stata presa in piena sintonia con la moglie - «non avrei mosso un dito se Benedetta non fosse stata d'accordo» - e non ha una scadenza temporale precisa: «C'è chi resta in missione pochi mesi e chi una vita, specie se poi i figli mettono radici nel posto in cui ci si è recati».

Basta esserci per testimoniare. E non c'è un merito particolare nel fare il missionario rispetto, per esempio, a chi continua a testimoniare il proprio credo in Cristo nella sua città d'origine, nel luogo di lavoro e in famiglia: «No – prosegue Chinaglia – semplicemente noi ci siamo sentiti chiamati a questa scelta: ricordo che io ne ho avuto consapevolezza durante un'eucaristia: lì ho sentito che era giusto andare».

Ma cosa vuol dire fare evangelizzazione per una famiglia “catapultata” in un Paese straniero e sconosciuto? «Nulla di particolare: non facciamo proselitismo, assolutamente, e non abbiamo lo scopo di aprire nuove comunità neocatecumenali. Ma basta esserci per testimoniare; basta andare ad una riunione a scuola perché gli altri genitori ti chiedano come mai hai fatto quella scelta. E le tue risposte sono già testimonianza di fede. Poi, certo, se il parroco ce lo chiederà, faremo catechesi; oppure saremo disponibili alle sue indicazioni... Vedremo. Ma lo scopo di fondo è testimoniare l'aiuto reale che Dio dà alla nostra vita concreta: la bellezza di questa esperienza è già attrattiva in sé».

«Né follia né santità: solo fede». E basta conversare con Chinaglia per rendersi conto, in effetti, della serenità con cui vive la sua condizione, che per altri sarebbe difficile, pesante, perfino disperante. Sì, perché l'aver cinque figli a soli 35 anni, e dopo dieci anni di matrimonio, è già cosa insolita e molto impegnativa. Se poi ci aggiungiamo che il terzo bambino ha un ritardo intellettivo e ha bisogno di un'assistenza costante... «Ma vivere nella fiducia di Dio – spiega Emanuele – significa proprio questo: accorgersi che la nostra è una condizione buona e gioiosa. E sapere che Dio ci è accanto, per cui non c'è paura del domani, né per i soldi che mancano né per altro. La stessa esperienza di mio figlio disabile la leggo come l'immagine di Gesù rifiutato, e per questo gli voglio ancor più bene. Ma se Dio esiste ed è Padre buono – e lo è – provvede a tutti noi. Ne sono certo: la nostra scelta non è figlia di follia né di santità, ma di fede».